

L'INTERVISTA

A NAPOLI IL POLITOLOGO DI CAMBRIDGE

Christopher Hill insegna Relazioni Internazionali all'Università di Cambridge, in Inghilterra, dove dirige anche il Centro di studi internazionali. Oggi alle 17 terrà una conferenza intitolata «Il Mediterraneo e il Medio Oriente nella gerarchia delle priorità della politica estera dell'Unione Europea» alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo. Domani interverrà all'Università di Napoli «L'Oriente» nell'ambito del corso di laurea in Politiche e Istituzioni dell'Europa. Hill è una delle voci più autorevoli sulle questioni di politica estera dell'Unione Europea. Celebre è diventata la sua formula riguardo al «gap tra aspettative e capacità» dell'Europa in materia di politica estera e di difesa.

Negli ultimi anni, in concomitanza con l'acuirsi delle tensioni transatlantiche, la questione dell'Europa come attore internazionale sembra avere assunto un ruolo centrale nel dibattito sul futuro ordine mondiale. Partiamo da due libri che bene esprimono le diverse tesi in campo: Charles Kupchan, «La fine dell'era americana» e Robert Kagan, «Paradiso e potere». Ci può presentare i termini di questa opposizione?

«Innanzitutto ciò che è interessante riguardo a entrambi gli autori è che pensano che valga la pena di discutere del ruolo dell'Europa: l'ossessione americana del "secolo dell'Asia e del Pacifico" si è attenuata. Secondo Kupchan, la nuova era sarà multipolare e tra i nuovi rivali dell'America ci sarà una Europa unita e capace di farsi valere organizzata intorno all'Unione Europea. La storia ci insegnerebbe due lezioni: che la grande accumulazione di potere porta in sé i semi della sua distruzione e che l'integrazione economica alla fine produce l'integrazione politica. Così la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Ue (Pesc) trarrà forza dall'unità e dalla Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (Pesda) lanciata dalla Gran Bretagna e dalla Francia a St. Malò nel 1998. L'euro, la razionalizzazione delle industrie di difesa nazionali, il processo di allargamento e di riforma costituzionale puntano tutti in questa stessa direzione, ossia al momento in cui l'Europa non solo avrà interessi diversi dagli Stati Uniti, ma sarà in grado di difenderli efficacemente.

LE TRE VIE

Ci sono tre possibili atteggiamenti nei confronti degli Usa

Dall'altro lato Kagan, sebbene convenga che gli europei hanno interessi diversi dal partner americano derivanti da una diversa visione del mondo, trae conclusioni opposte. Secondo lui l'Europa si è impantanata in un "paradiso" privato kantiano in cui il potere è definitivamente ripudiato. Né l'Ue né i singoli stati europei possono competere con gli Stati Uniti, nonostante le maggiori risorse di cui dispongono sulla carta e questo perché gli stati membri non sono disposti né ad investire più soldi nel settore militare né ad associarsi, e tendono a giustificare questa situazione con il rifiuto dell'*hard power* nelle relazioni internazionali. Da qui, la formula che "gli americani vengono da Marte e gli europei da Venere". Ma in realtà, secondo Kagan, questa è una filosofia che nasce dall'«inferiorità».

E lei come si colloca rispetto a queste due posizioni?

«Io penso che, con buona pace di Kupchan, è improbabile che l'Europa sia sul punto di diventare una superpotenza. In primo luogo, non c'è nessuna prova che la volontà e l'abilità degli stati membri di defezionare dalle posizioni comuni europee siano diminuite. Anzi, stati quali la Germania, l'Italia e la Spagna hanno acquisito politiche estere sempre più risolutive e distinte rispetto a quelle che avevano nella guerra fredda. In secondo luogo, il progresso della Pesd è sì maggiore di quanto si poteva immaginare



Un'immagine della guerra in Iraq

Hill: «Il ruolo dell'Europa? Quello di superpotenza civile»

di ELISABETTA BRIGHI e FABIO PETITO

cinque anni fa, ma parlare di un esercito europeo è ancora pura illusione. Da ultimo, la maggioranza degli europei non cercano lo status di superpotenza, per un numero di ragioni pratiche e morali: molti, in realtà, non vogliono neppure il superato che di questa potenza è il presupposto.

D'altro canto, l'immagine di Kagan è troppo statica e non riesce a spiegare, ad esempio, la persistente convinzione della Francia che gli Stati Uniti debbano essere bilanciati da un'Europa forte. Kagan pensa che la sola strategia aperta agli europei è quella di cercare di "multilateralizzare" gli Stati Uniti. Questo, tuttavia, è vero solo fino ad un certo punto. L'egemonia non equivale all'impero, e necessita che vi sia una continua negoziazione con paesi amici, neutrali e avversari sulla forma dell'ordine internazionale. Gli attriti costanti nelle relazioni con l'estero infatti avrebbero per Washington un effetto logorante e destabilizzante sia sul fronte interno che esterno. È necessario che si arrivi a qualche forma di consenso su questioni cruciali quali le eccezioni alla presunzione del non-intervento, il possesso di armi nucleari e la governance delle istituzioni internazionali. Se gli Stati Uniti cercassero di decidere queste questioni sulla base di un unilaterale

suo avventato fallirebbero».

Ma allora, a suo parere, quale dovrebbe essere la strategia dell'Europa nei riguardi dell'alleato di oltre oceano? Cosa dovrebbe fare l'Europa se gli Usa continuassero a seguire il corso a cui l'amministrazione Bush ci ha abituato?

«Agli europei rimangono tre modi per gestire quello che percepiscono come il problema dell'"elefante nel negozio di cristalli": possono mandar giù le proprie riserve e remare con Washington, considerando che la protezione offerta dall'America compensa l'ostilità a cui si andrà incontro per essersi associati con lo zio Sam; possono continuare sulla strada dell'Europa come "potenza civile", o superpotenza civile se riescono ad intensificare l'integrazione e a fare un miglior uso delle proprie risorse di soft power; possono, infine, tirar su il ponte levatoio e comportarsi come un grande neutrale, anche se questo atteggiamento comporterebbe molti rischi, ossia che il bluff venga scoperto o che avversari aggressivi comincino a mettere pressione. L'Ue sarebbe grande abbastanza da difendersi se provocata (e se avvisata in tempo), ma dovrebbe sperare che gli Stati Uniti non diventassero attivamente ostili nei suoi confronti. Questo è lo scenario più

apocalittico, e comunque troppo improbabile al momento per preoccuparsene».

Tornando all'attualità, quale dovrebbe essere a suo parere la posizione e il ruolo dell'Europa nella crisi irachena?

«L'Europa è stata molto danneggiata dalla sua impotenza e dalle divisioni sulla questione dell'intervento in Iraq. Ma sta già recuperando terreno grazie a quattro sviluppi. Il primo è la consapevolezza diffusa a livello mondiale che sebbene i governi europei si siano divisi, l'opinione pubblica europea è stata largamente scettica nei confronti degli argomenti a favore dell'intervento. Il secondo è la volontà espressa da parte di un gruppo di paesi europei, inclusi due grandi stati, di dire "no" agli Usa: non era mai accaduto così esplicitamente in passato, e l'immagine della voce solitaria di De Gaulle durante la guerra in Vietnam contrasta fortemente con quanto avvenuto ora. Il terzo segno di ripresa è dato dal comportamento responsabile degli europei dalla fine della guerra nell'aiutare pazientemente la ricostruzione e continuare con il loro impegno in Afghanistan, nonostante le nette differenze manifestatesi nel 2002-2003. Da ultimo gli europei, sebbene attraverso un gruppo ristretto a tre, hanno preso l'iniziativa e perseguito una diplo-

mazia preventiva nella fase successiva della "guerra al terrore" di Washington cercando di impegnare l'Iran in un compromesso sul suo programma nucleare, facendo così rientrare la minaccia di un possibile attacco americano o di Israele. Più o meno lo stesso è successo con la Corea del Nord».

Cosa dovrebbero fare ora gli europei?

«A mio parere dovrebbero serrare i ranghi quanto possibile, come fecero all'indomani delle divisioni sui Balcani nei primi anni '90. Dovrebbero inoltre tentare di aiutare gli Usa a lasciare l'Iraq senza perdervi la faccia, anche se questo significa fare un favore al Presidente Bush. E dovrebbero continuare ad aiutare la ricostruzione dell'economia e della società irachena, nella speranza che, una volta ritirate le truppe, le imprese europee saranno più libere dagli attacchi. Se questo non si rivelerà possibile, allora dovremmo usare il nostro potere diplomatico per mettere pressione sugli stati vicini all'Iraq, per contenere il caos e impedire che si diffonda a livello regionale».

Nell'ultimo anno l'Ue ha vissuto con l'allargamento ad Est una enorme trasformazione. Quali sono le conseguenze per la Pesc? E alla luce di ciò, ci può dare un'anticipazione del suo intervento di oggi alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo sul ruolo del Mediterraneo e del Medio Oriente nelle priorità di politica estera dell'Ue?

«L'allargamento è e continua ad essere la più importante azione di politica estera che l'Ue abbia mai intrapreso. Le conseguenze per l'attuale tentativo di formulare una politica estera comune sono davvero significative: da un lato, sarà molto più difficile raggiungere un consenso a 25; dall'altro la pacificazione dell'area attorno ai Balcani è una sfida assai più grande di quella della penisola iberica. Inoltre, la frontiera ultima della Ue oggi è lungi dall'essere stata concordata: al momento siamo sempre più a est e a sud-est dall'incapacità apparente di rifiutare coloro che fanno domanda di ammissione e dalle aspettative crescenti, non solo della Turchia e della Croazia, ma ora anche dell'Ucraina e del Caucaso».

POLITICA ESTERA

L'azione più importante dell'Ue è quella dell'allargamento

Anche quando saremo riusciti a decidere i confini esterni dell'Ue, avremo a che fare con un "nuovo vicinato" instabile: la Cecenia, la Moldavia, il Caucaso del Sud, il Libano e l'Iraq ora rappresentano dei problemi, ma come nostri futuri vicini diventeranno responsabilità, come sono diventati i protettori sul Kosovo e sulla Bosnia. Non ci si sarebbe certo potuti aspettare nulla di simile 20 anni fa.

Questo interessa il Mediterraneo e il Medio Oriente in due modi. In primo luogo, è difficile mantenere il primo come un'area di priorità: sarà infatti difficile far concentrare le menti settentrionali sui nostri vicini del Mediterraneo. Giusto o sbagliato che sia, agli stati del litorale sud è stata rifiutata l'ammissione, e il litorale nord è stato già in un modo o in un altro incorporato quasi completamente. Il Mediterraneo dell'Est d'altro canto rimane chiaramente una zona geopolitica cruciale, se non altro perché confina con il "Medio Oriente". E qui le scelte di coinvolgimento o di disimpegno diverranno davvero critiche: la storia e il petrolio condanneranno gli europei a qualche forma di coinvolgimento, anche se questa non è una zona dove gli strumenti di "potenza civile" sono molto appropriati. In più, proprio qui che gli stati sono ricchi e hanno un forte senso della loro particolare cultura il modello europeo è meno attraente; lo è invece assai di più tra i poveri "orfani" dell'Europa dell'Est».

LA SCHEDA

Appuntamento alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Dall'ottobre 2004 Christopher Hill è detentore della cattedra di Relazioni Internazionali all'Università di Cambridge, Inghilterra, dopo essere stato Montague Burton Professor alla London School of Economics di Londra per più di dieci anni. Il Professor Hill è uno

dei massimi esperti di Unione Europea, relazioni internazionali e analisi della politica estera, disciplina nel cui ambito ha recentemente pubblicato *The Changing Politics of Foreign Policy* edito da Palgrave. Di prossima uscita per la casa editrice Oxford University Press è inoltre il volume

collettaneo *The International Relations of the European Union* che il Professor Hill ha curato assieme a Michael Smith. Il ciclo di conferenze organizzato dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo coinvolge alcuni tra i massimi esperti di quei settori della comunità accademica e dei

cerchi di politica estera critici dell'attuale politica estera americana in Medio Oriente e favorevoli ad un ruolo più incisivo e cooperativo dell'Europa nel Mediterraneo. Le conferenze hanno luogo alla Maison de la Méditerranée, via Depretis, 130 (angolo Piazza Municipio), Napoli.

Il giornalista napoletano de Turrís cura tre saggi dedicati ai temi resi popolari dal best seller «Il codice Da Vinci»

Dai Templari a Leonardo: una guida al labirinto dell'esoterismo

Parlare di mistero, di conoscenze perdute, di segreti nascosti, di ordini cavallereschi, di Graal agli albori del XXI secolo non sorprende più. Non a caso l'evento editoriale dell'anno passato è stato il famoso (o famigerato) *Codice da Vinci* che ha scalato tutte le classifiche di vendita e sarà presto tramutato in film. Nel suo romanzo Dan Brown ha trasposto le teorie «scandalose» di un duo di ricercatori dilettanti inglesi, Knight e Lomas, che hanno a loro volta ulteriormente divulgato le idee di un celebre libro giornalistico sulla pretesa discendenza di Gesù e della Maddalena. Libri interessanti, ma di valore scientifico scarso o nullo: del resto erano dichiaratamente scritti per un pubblico «televivo» e costituivano l'ampliamento di alcuni servizi realizzati per la Bbc.

Ma alla base di queste pubblicazioni a metà strada tra inchiesta e *istant-book* (il duo Knight-Lomas ne ha realizzati in breve tempo anche uno sulla massoneria, uno sulla Sindone, uno sui rotoli manoscritti di Qumran, uno sui megaliti di Stonehenge...) esistono studi più approfonditi, più seri e di non meno piacevole lettura.

A proporli al lettore italiano è Gianfranco de Turrís, studioso di origini napoletane, dirigente Rai (attualmente è responsabile del Gr cultura), curatore di alcuni saggi che cercano di dare un fondamento scientifico alle tante

leggende nate attorno al ciclo del Graal, la coppa che avrebbe raccolto il sangue di Gesù crocifisso.

Si tratta de *L'iniziazione cavalleresca nella leggenda di Re Artù* di Dominique Viseux, de *I Templari e il Graal* di Karen Ralls; ad essi va aggiunto anche *Il pensiero esoterico di Leonardo* di Paul Vulliaud: tutti i volumi sono usciti per i tipi delle Edizioni Mediterranee.

Nel primo saggio lo studioso francese Dominique Viseux analizza tutti i principali cicli cavallereschi: come si sa, infatti, non esiste un'opera complessiva sull'argomento (le due principali compilazioni unitarie risalgono al XX secolo — una di queste fu scritta dal romanziere americano John Steinbeck), ma una serie molto ampia di poemi più o meno brevi, di autori più o meno noti (dai celeberrimi Chretien de Troyes e Wolfram von Eschenbach ai meno noti Boron e Beroul, oltre ad una lunga schiera di anonimi). L'approfondita analisi porta la studiosa ad enucleare gli elementi relativi alla «iniziazione» cavalleresca, intesa non solo come ingresso in una casta militare, ma come percorso spirituale che punta alla sottomissione-Unione con la Dama ed il Graal. Come sottolinea de Turrís, Viseux pone l'ac-

cento sul simbolo, tramite tra macrocosmo e microcosmo, tra uomo e universo, tra spirito e materia, superando la visione psicanalitica di Jung per avvicinarsi alla lezione di studiosi dell'esoterismo come René Guenon, Julius Evola e soprattutto Mircea Eliade, che non a caso è stato definito «il Freud del XXI secolo».

Dalla letteratura alla storia, Karen Ralls, docente a Oxford, affronta il lato mitico di un ordine cavalleresco la cui vicenda storica è ben nota, ma che presenta vicende interne molto dubbie: i Templari. Su di loro si è detto tutto: fieri — e feroci — combattenti, monaci-guerrieri, banchieri senza scrupoli, diplomatici intriganti, possessori dei segreti nascosti nel Tempio di Gerusalemme, progenitori della massoneria, scopritori dell'America vari secoli prima di Colombo, addirittura custodi del Graal oppure dediti a innominabili riti di sapore satanico. Non a caso le leggende a loro connesse hanno dato vita sia ad opere immortali come il Parsifal di Wagner che ad astuti investimenti commerciali come Indiana Jones e l'ultima crociata (e, in entrambi i casi, i custodi del Graal sono immaginati come cavalieri del Tempio).

Di volta in volta demonizzati od esaltati (c'è addirittura chi è giunto ad affermare che l'Uo-

ORDINE CAVALLERESCO

Da progenitori della massoneria a custodi del Graal



Gianandrea de Antonellis